

SUSANA MARIA RUIZ CORVALÁN DE BAUM

La notte del 24 marzo 1976, un colpo di stato militare in Argentina destituí la presidente Isabel Martínez de Péron e instaurò una dittatura militare durata fino al 30 ottobre 1983, anno in cui il paese tornò finalmente alla democrazia. Negli anni della dittatura fu attuato un programma segreto di repressione violenta, la cosiddetta “*guerra sucia*”, per distruggere la “sovversione” comunista o peronista, eliminando qualunque forma di protesta o di dissidenza nel paese, con metodi di inaudita violenza e attraverso una massiccia violazione dei diritti umani e civili. Moltissime persone furono arbitrariamente private della libertà, detenute in luoghi segreti, torturate, uccise e fatte sparire per sempre (i *desaparecidos*).

Susana Mara Ruiz Corvalán all’epoca aveva solo 22 anni e frequentava l’Accademia delle Arti presso l’Università di Tucúman. In questa breve testimonianza ricorda, come testimone diretta degli avvenimenti, ciò che accadde un venerdì del novembre 1977, un evento che – insieme a tanti altri – l’ha terribilmente segnata e da cui è nata, col tempo, l’ispirazione a creare delle opere pittoriche che tenessero viva la memoria di ciò che era accaduto nel suo paese [N.d.R.]

Noviembre de 1977

Ocurrió un día Viernes, del mes de noviembre de 1977, cuando la Primavera se insinuaba en Tucumán (Argentina). Un olor de azahares recién llegados, se mezclaban con un aire enraecido de miedo, como si el blanco de las diminutas flores, hubieran querido cubrir el negro que se expandía rápidamente. Casi sin darnos cuenta y sin pedir permiso alguno, se instaló en cada hogar argentino. Muchos, no comprendimos bien, lo que estaba sucediendo, pero allí estaba...

Con mis veinte años y un montón de sueños, cursaba el 4^{to} Año, de la licenciatura en Artes Plásticas, en el Departamento de Artes, de la Facultad perteneciente a la Universidad Nacional de Tucumán.

Vivía con mi familia, en la ciudad de Concepción, al sur de la capital tucumana, distante a unos 75 km. Razón por la cual, debía permanecer lejos de mi hogar toda la semana. El día viernes, retornaba a casa, igual que un sin número de estudiantes.

Solía esperar ansiosa la llegada a casa, donde compartía cada pequeño logro, con mis padres y hermanas. Pero ese día fué diferente, triste, doloroso; permaneció en la orilla de mis pensamientos, sin poder olvidarlo. Aún puedo recordarlo con nitidez, a pesar de los muchos años transcurridos.

Preparé como siempre, mi valija, en la que además de la ropa habitual, llevaba pinturas, pinceles y una carpeta de estudios, de los proyectos que realizaba.

Saqué el pasaje, subí al ómnibus, me senté en el primer asiento del pasillo. Coloqué mi valija paralela a mis piernas, y recé una oración, inevitablemente el miedo se apoderaba de mí.

A medida que el ómnibus, iniciaba su recorrido, mi mirada se posaba en la ruta, esperando que, en cualquier momento nos detuvieran.

Y así fué, llegamos a un control, cubierto de soldados, y en pocos minutos ya estaban instalados en el interior, del ómnibus, realizando una seguidilla de preguntas. Y me llegó el turno a mí. Un soldado con voz fuerte me preguntó:

– Qué lleva en la valija?

Yo, temerosa, le respondí – Mi ropa, pinceles y pinturas.

– Qué estudia?

– Arte... respondí

¡¡Abajo!! Grito, como si hubiera respondido algo inadecuado.

Bajé presurosa, las piernas me temblaban y mis manos se volvieron mas torpes, cuando de un solo manotón me quitó la valija, la abrió y desparramó mis pertenencias por el sucio pavimento.

Con ademanes teatrales, levantab cada cosa, con la punta de su arma.

Yo miraba cada prenda y sentía un rubor en mi rostro, junto a esa sensación de ver desparramada, no mis cosas sino MI DIGNIDAD DE MUJER, sin que nadie se atreviera a realizar nada,

No recuerdo cuanto tiempo habrá pasado; a mí, me pareció una eternidad. Con la misma voz altanera, me indicó que armara nuevamente mi valija.

Me arrodillé en el pavimento y guardé como pude todo, apresuradamente.

Pero...no había terminado. Nos ordenaron dejar los bolsos y valijas, de todos los que allí estábamos, a la orilla de la ruta, una al lado de la otra.

A las mujeres, nos pusieron con las manos en alto, sobre uno de los laterales del transporte e iniciaron a palparnos de arriba hacia abajo.

Noviembre de 1977

Mis ojos miraban con desesperación al cielo, la impotencia y la rabia se dieron la mano, mientras lágrimas corrían por mis mejillas.

Subimos nuevsmemente, y el trayecto me pareció mas largo y la Primavera que todo lo embellecía, se volvió un triste invierno.

Llegué a casa, sintiendo que en los brazos de mis padres, nada podría sucederme, tratando de olvidar, pero desgraciadamente, permanencia dos dias y regresaba nuevamente los dias lunes a primera hora. Todo volvía a repetirse, como si se tratara de una película de terror.

Nos paraban en los controles, subían e iniciaban nuevamente un largo interrogatorio, que repetían una y otra vez, como queriendo que alguno se equivocara en sus res.

Y así, todos los lunes y viernes durante mucho tiempo!
¡SUBIR! ¡BAJAR! CÓMO OLVIDAR?

Novembre 1977

Accadde un giorno, un venerdì di novembre del 1977, quando la primavera si stava insinuando a Tucumán (Argentina). Si sentiva un odore di fiori d'arancio appena sbocciati, mescolato con un'aria di paura, come se il bianco dei piccoli fiori volesse coprire il nero che si stava espandendo rapidamente; quasi senza avvertire e senza chiedere alcun permesso si sistemò in ogni casa argentina. Molti di noi non non capirono bene cosa stava succedendo, ma ecco ...

Con i miei vent'anni e molti sogni, ero iscritta al 4° anno della laurea in Arti plastiche, nel Dipartimento di Arte dell'Università Nazionale di Tucumán. Ho vissuto con la mia famiglia nella città di Concepción, a sud di Tucumán, distante circa 75 km, motivo per cui dovevo stare lontana da casa per tutta la settimana. Il venerdì tornavo a casa, così come un certo numero di altri studenti.

Aspettavo con ansia il mio ritorno a casa, per condividere ogni piccola cosa con i miei genitori e le mie sorelle. Ma quel giorno fu diverso, triste, doloroso. È rimasto fisso nei miei pensieri, sono incapace di dimenticarlo, posso ancora ricordarlo chiaramente, nonostante i molti anni che sono passati.

Preparai, come sempre, la mia valigia, nella quale, oltre ai miei soliti vestiti, misi dipinti, pennelli, una raccolta di studi e progetti che stavo realizzando.

Presi il biglietto e salii sull'autobus, mi sedetti al primo posto nel corridoio, misi la valigia parallela alle gambe e recitai una preghiera, la paura mi prese inevitabilmente.

Mentre l'autobus iniziava il suo viaggio, i miei occhi si posarono sulla strada, in attesa che ci fermassimo da un momento all'altro.

E così successe; avevamo raggiunto un posto di controllo, pieno di soldati, e in pochi minuti essi si installarono all'interno del bus, facendo una serie di domande.

Arrivò il mio turno. Un soldato con una voce forte mi chiese:

– Cosa c'è nella borsa?

Io, timorosa, risposi: – I miei vestiti, i miei pennelli e le mie vernici.

– Cosa studi?

– Arte ... risposi.

– Giù! Urlò, come se avessi risposto qualcosa di inappropriato.

Mi precipitai in fretta, le gambe mi tremavano e le mani diventarono più fragili, quando con un colpo mi tolse la valigia, l'aprì e sparse le mie cose sul pavimento sporco.

Con gesti teatrali, sollevò ogni cosa con la punta della sua arma.

Guardai ciascun indumento e sentii un rossore sul mio viso, per quella sensazione di vedere sparse, non le mie cose, ma LA MIA DIGNITÀ DI DONNA, senza che nessuno potesse osare far niente.

Non ricordo quanto tempo passò; a me sembrò un'eternità.

Con la stessa voce altezzosa, mi disse di rimettere tutto dentro la valigia.

Mi inginocchiai sul marciapiede e rinchiusi tutto, il più velocemente possibile. Ma ... non era finita. ...

Ci ordinarono di lasciare borse e valigie, di tutti i presenti, ai margini della strada, una accanto all'altra.

Le donne furono messe con le mani su un lato del mezzo e iniziarono a perquisirle dall'alto verso il basso.

Noviembre de 1977

I miei occhi guardarono con disperazione il cielo, l'impotenza e la rabbia si diedero la mano, mentre le lacrime scorrevano lungo le mie guance.

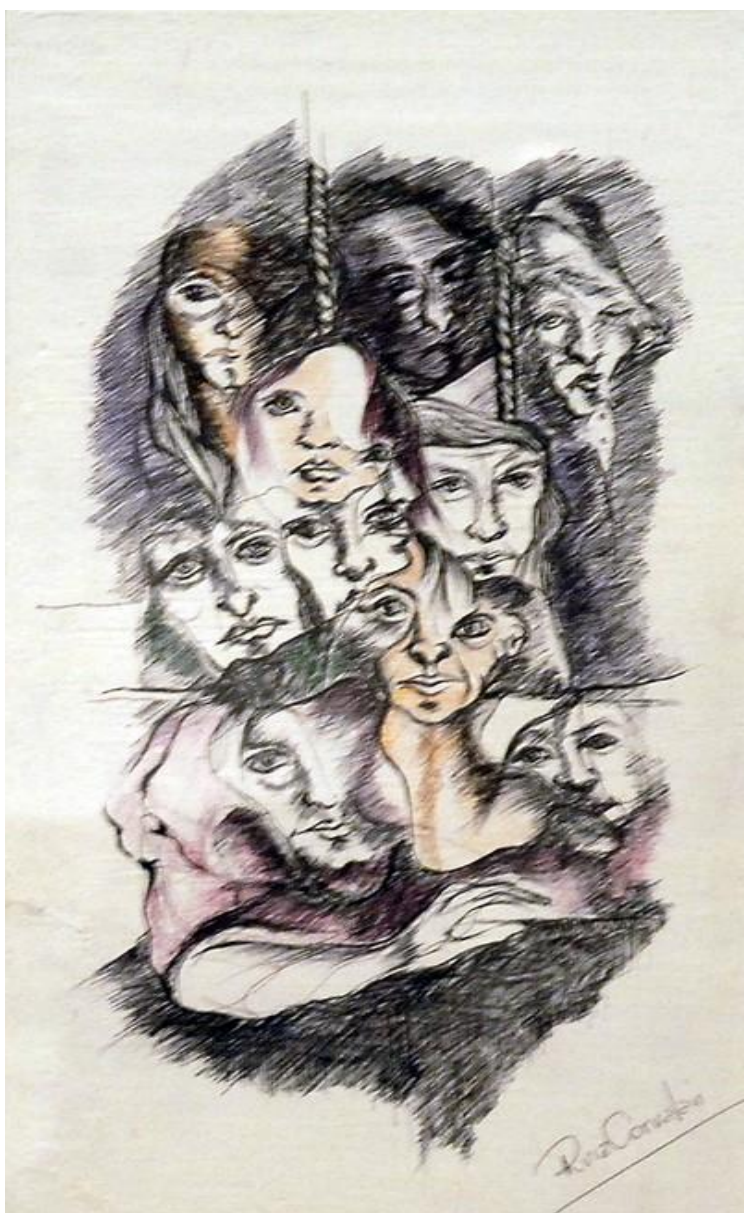
Salimmo di nuovo e il viaggio sembrò più lungo e la primavera che abbelliva tutto divenne un triste inverno.

Arrivai a casa, e sentii che tra le braccia dei miei genitori nulla poteva accadermi, e cercai di dimenticare, ma sfortunatamente rimasi solo due giorni e dovetti ritornare di nuovo all'università, il lunedì nella prima ora. Tutto si ripetette, come se fosse un film del terrore.

Ci fermarono al comando, salirono e ricominciarono lunghi interrogatori, che si ripetevano all'infinito, come se volessero che qualcuno facesse degli errori nelle loro risposte.

E così, ogni lunedì e venerdì per molto tempo!
SU! E GIÙ! COME DIMENTICARLO?

PENZAR EN VOZ ALTA

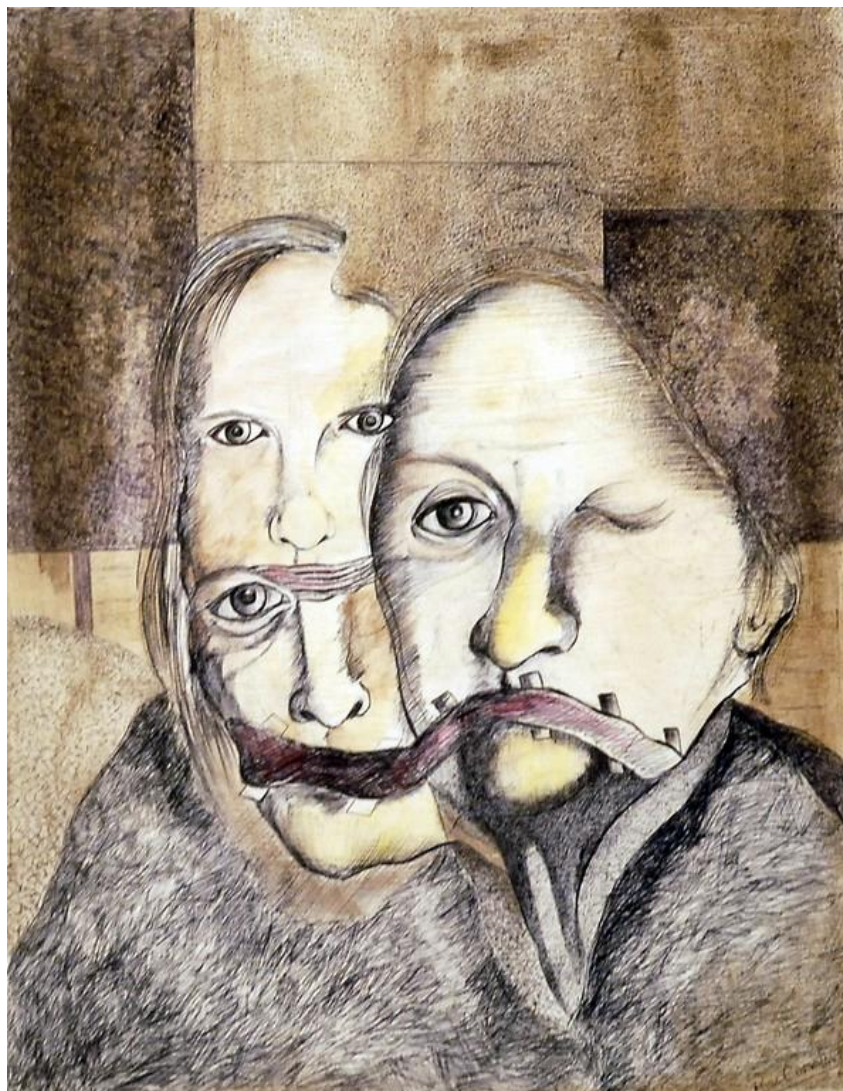


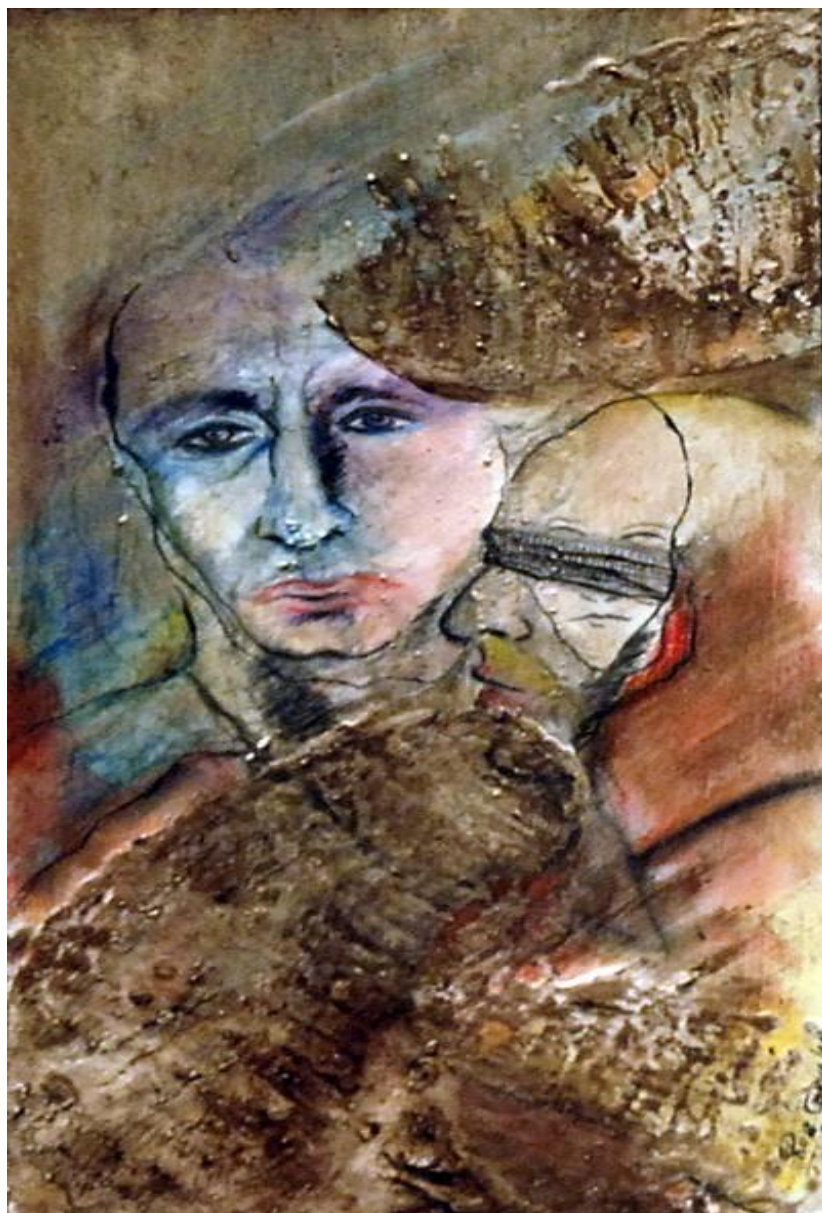
Noviembre de 1977





Noviembre de 1977



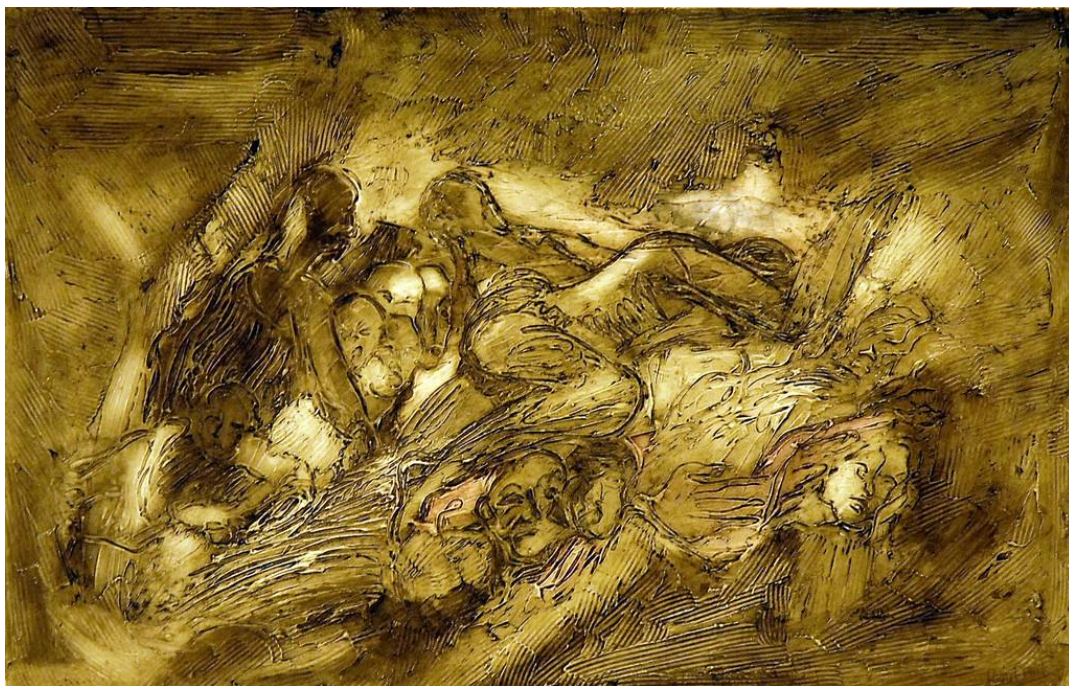


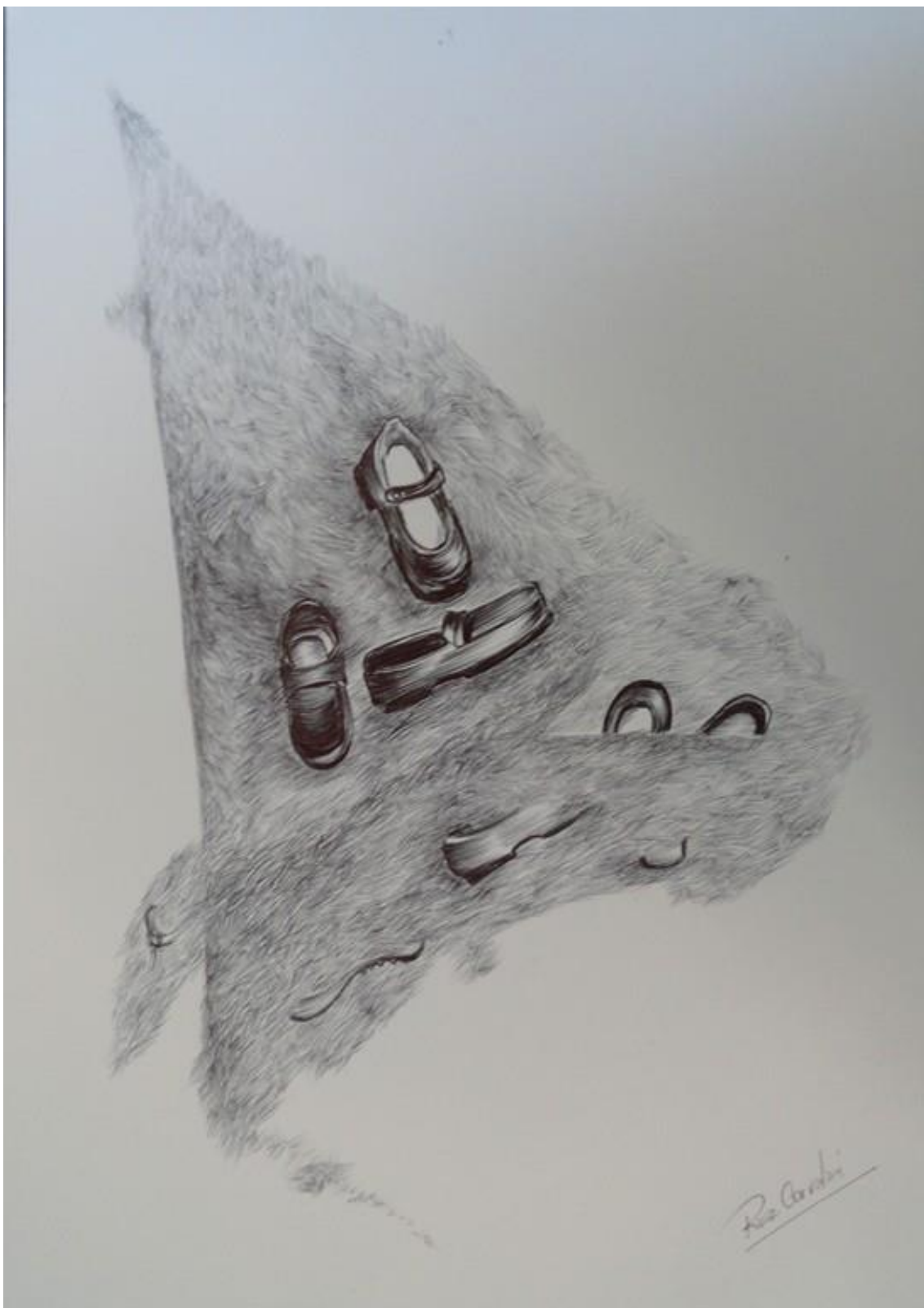
Noviembre de 1977



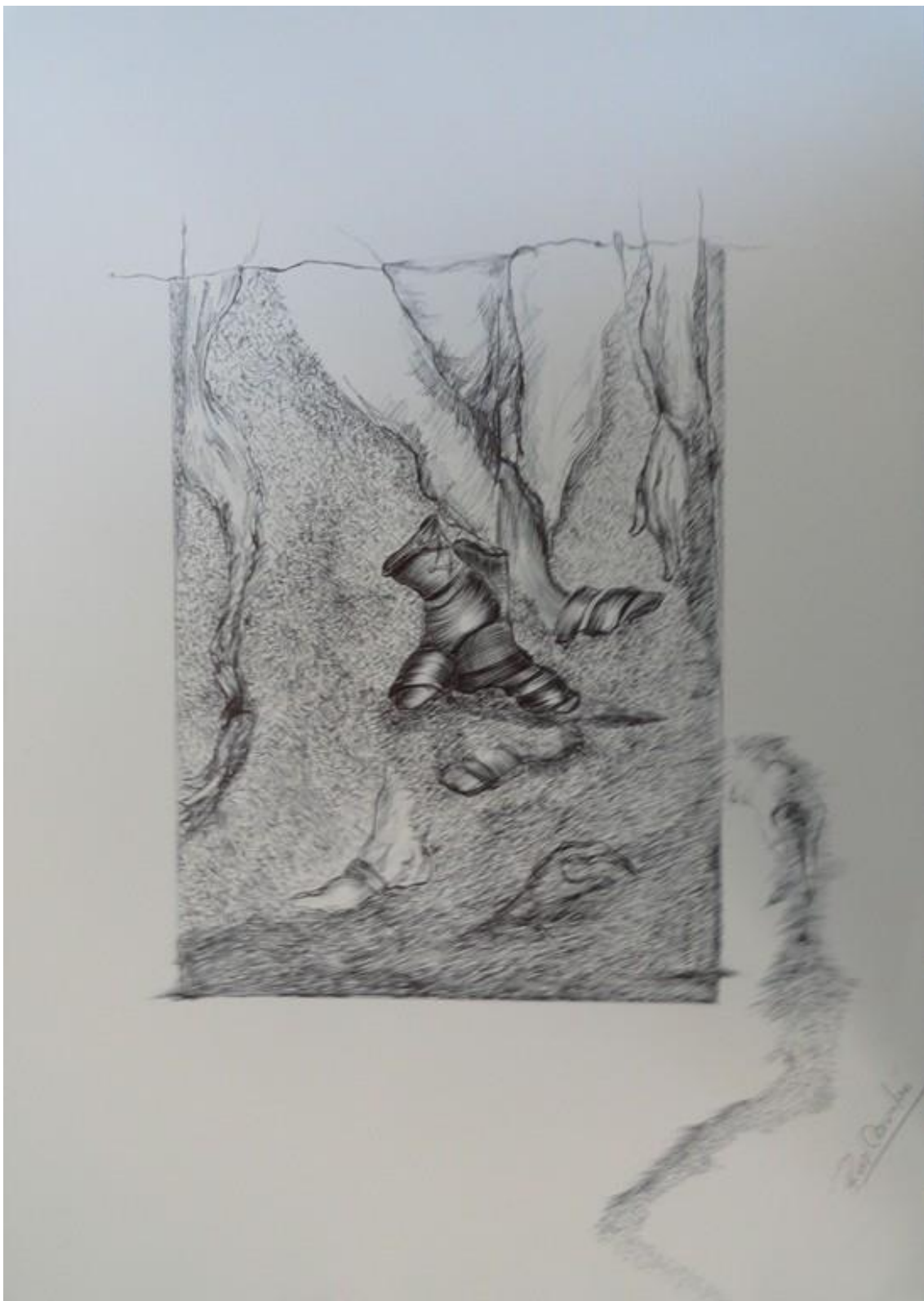


Noviembre de 1977



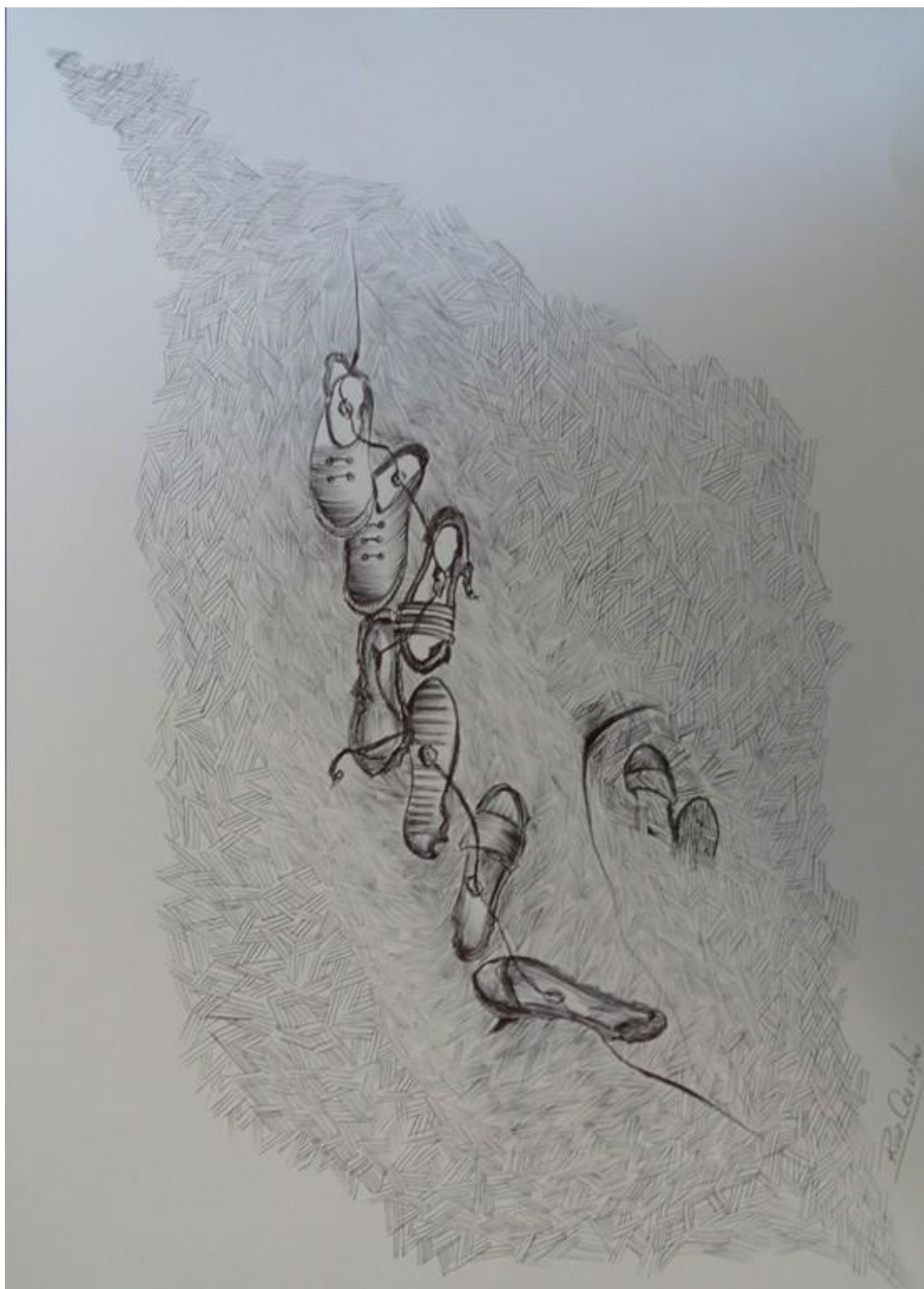


Noviembre de 1977





Noviembre de 1977





Noviembre de 1977



